



SULLE
CONDIZIONI ATTUALI DELLA CLASSE AGRICOLA
E PRINCIPALMENTE
DEI LAVORATORI DELLA TERRA IN ITALIA

PROPOSTA
DI
INCHIESTA PARLAMENTARE
DI
AGOSTINO BERTANI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

7 Giugno 1872

BIBLIOTECA
DEL
SENATO DEL REGNO

SULLE
CONDIZIONI ATTUALI DELLA CLASSE AGRICOLA
E PRINCIPALMENTE
DEI LAVORATORI DELLA TERRA IN ITALIA

PROPOSTA
DI
INCHIESTA PARLAMENTARE

DI
AGOSTINO BERTANI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

7 Giugno 1872



ROMA
TIPOGRAFIA DI GIOVANNI POLIZZI E C.^o
1872

I Sottoscritti propongono alla Camera che, ispirandosi alla giustizia, all'opportunità, alla prudenza, e riconoscendo doversi riparare i mali e prevenire i danni che il disagio della numerosa classe agricola può cagionare all'ordine sociale, voglia deliberare una Inchiesta sulle condizioni attuali della classe agricola e principalmente dei lavoratori della terra in Italia.

ABIGNENTE
BERTANI
BILLIA A.
BORRUSO
BRANCA
CAIROLI
CANELLA
CARRELLI
CORTE
COSENTINI
CRISPI
CUCCHI
DAMIANI
DEL GIUDICE GIAC.
DEL GIUDICE ACH.
DELLA ROCCA
ERCOLE
FABRIZI N.
FARINI
FLORENA
GHINOSI
GRECO ANT.
LA CAVA
LA PORTA
LANDUZZI

LAZZARO
MACCHI
MAZZOLENI
MAZZONI GIUS.
MELANA
MERIZZI
MERIALDI
MICELI
MUSSI
MUSSOLINO
NICOTERA
PATERNOSTRO FR.
POL SINELLI
RIPANDELLI
RONCHETTI
SORRENTINO
SOLIDATI
STRADA
SUARDO
TAMAJO
TASCA
TOSCANI
VICINI
ZUCCARO
ZUPI

SIGNORI;

Svolgendo la proposta, che noi da questo lato avremo accolta con plauso se pur fosse venuta da quello opposto della Camera, ho l'onore di parlarvi in nome di molti onorevoli colleghi che la firmarono con me.

Io spero che l'alta natura del tema come il mio linguaggio non provocherà opposizione di leale avversario politico da quei banchi, nè avverrà tale dissenso fra i colleghi che mi onorarono del loro appoggio, da infirmare il buon esito della proposta medesima, che per primo suffragio invoca la vostra benevolenza per il suo oratore.

L'intendimento espresso nella nostra proposta, è eminentemente *conservatore e progressivo* ad un tempo.

Esso mira infatti a riparare a mali, a prevenire dei danni, a promuovere, infine dei conti, del bene; e per ottenere ciò è necessario anzitutto raccogliere i dati precisi intorno alla condizione in cui versano le classi lavoratrici della nostra campagna; e dietro questi dati dovranno necessariamente essere raccolti quelli che riguardano lo stato di produzione del nostro suolo, e le cagioni che ne vincolano o ne impediscono la più proficua coltivazione.

Coll'appoggio di quei dati ben ordinati non sarà troppo difficile in seguito venire a quelle considerazioni per le quali lo Stato, che nella sua collettività di buono o malessere esprime l'agio o il disagio dei consorzi che lo compongono, possa raggiungere quella meta che la storia delle sue origini ed il genio suo gli additano.

Fermi, oramai, in Roma, dove ci attornia tale miseria nei campi e nei suoi abitatori, che più dolorosamente accentua il grido ripercosso da altre provincie d'Italia, qui in Roma noi dobbiamo ispirarci a quelle idee riformatrici che ci appalesino non impari all'ardimento e alla fortuna che qui ci ha condotti. Qui dobbiamo mostrarci senza prevenzioni di classi, senza ricordi di vendette parziali, consci della nostra missione e coraggiosi nell'affrontare gli ardui quesiti sociali che il progresso dell'età nostra c'impone.

Se le civili istituzioni ovunque diffuse non ci consentono più che un ricordo della gloriosa nostra iniziativa nell'antica civiltà, quel ricordo ci sia almeno oggi di sprone per non essere indifferenti o ritardatari nell'interpretare i voti della civiltà moderna.

Nessuno fra noi può disconoscere che da ogni reclamo, come da ogni induzione che si voglia fare dall'esame coscienzioso dello stato delle classi lavoratrici, emerga evidente e pressante una questione sociale, e principalmente grave se riguardi i coltivatori della terra, che costituiscono i quattro quinti degli operai d'Italia.

Or bene, da quei banchi, come da questi e dal cen-

tro, la nostra proposta fu accettata precisamente in quel senso, ed avemmo incoraggiamenti a richiamarvi l'attenzione del Parlamento.

Le stesse firme che ha raccolto questa proposta di ricchi proprietari sono una nobile e generosa prova che quella questione esiste latente, e in parte si può risolvere coll'accordo e colla soddisfazione dei cointeressati, e sono esse un nuovo omaggio a questa ardua rivelazione. Le molte simpatie che ha destato e le molte adesioni che furono date a questa iniziativa sono altresì una caparra della buona accoglienza che le farà il paese, ed un argomento di più per incoraggiarci a metterci sulla strada di quelle riforme che sono reclamate dall'epoca nostra.

Non è ignota anche in Italia la questione sociale, non ce ne mancarono i segni furibondi nel brigantaggio, come ne avemmo di pacati a dovizia nelle assennate riunioni che gli operai di più parti d'Italia hanno tenuto nei centri maggiori di popolazione.

Questi due modi così diversi di reclamo per i medesimi titoli ci debbono frattanto avvertire di due cose: che la minor parte, la più istruita, la più educata della classe operaia seppe già riunirsi in fasci, seppe già discutere e farsi ascoltare, senza promuovere il minimo disordine; mentre l'altra, la più numerosa, la più ignorante, la più abbruttita per l'isolamento a cui venne finora condannata, non seppe congregarsi, intendersi e far valere minimamente i propri diritti, e allorquando

sparsamente ha protestato, lo fece sempre colla violenza che pretende al diritto, e colla vendetta che colpisce come ragione sommaria.

Male si avviserebbero pertanto quegli uomini di Stato, se mai ve ne fossero, i quali, non considerando possibile pur l'esame da noi proposto, temessero di suscitare con quello delle speranze inarrivabili o delle pretese pericolose.

No, signori, noi in Italia siamo in ben migliori condizioni che nello sventurato paese a noi vicino, dove la quistione sociale, più volte insanguinata e sempre verbosa, si dibatte fra la ingordigia della domanda e la ferocia della negazione e della paura; dove non altra fiaccola rischiara il tristissimo quadro in fuor quella dell'incendio; dove non altra voce solleva le turbe, spinte confusamente per le vie, se non la mutua imprecazione e la minaccia, che si scaraventano, ciechi di furore, gl'internazionalisti ed i rurali.

Noi abbiamo fede, o signori, nel buon senso e nella tempra del carattere italiano; abbiamo fede nella pronta istruzione ed educazione del nostro popolo, purchè gli si parli al cuore ed all'intelletto con nobili sentimenti e con atti di giustizia. Pertanto noi preferiamo la luce anche sulle più sconcertanti miserie, sulle secolari sofferenze, come sulle esorbitanze dell'avarizia e dell'ultrapotenza di taluni proprietari.

Signori, quando noi avremo creata un'istruita ed agiata democrazia operaia, e tutta l'avremo pareggiata

alle altre classi cittadine nei diritti, nei doveri, negli utili civili, l'Italia non avrà più plebe irrequieta, non avrà più a temere sommosse da questa potenza, volta a volta soggiogata o tiranna; e, prevenendo le sommosse, avremo assicurata la pace e la prosperità dell'Italia.

Questo nobile scopo ci parve degno della Rappresentanza nazionale; epperò, senza muovere lamento per quanto ancora non fu fatto, ci siamo messi all'opera per quanto stava nel dovere nostro di fare.

E qui è debito di giustizia che noi diciamo come il ministero d'agricoltura e commercio, fino da quando lo reggeva, or sono quasi tre anni, l'onorevole Minghetti, abbia promosso delle riunioni d'uomini competenti, abbia proposto studi, formulati quesiti per addivenire ad una inchiesta agricola in genere; e come il suo successore, l'onorevole Castagnola, abbia proseguito per quella via, concretando sempre più quel pensiero, finchè ha potuto far sì che in una forbita relazione si formolasse un programma, il quale venne egregiamente redatto dall'onorevole Guerzoni; relazione e programma che fornirono tema ad una conferenza ministeriale.

Senonchè in quasi 4 anni di incubazione, colle migliori volontà non fu dato ancora di concretare quell'utile pensiero, per la cui effettuazione ci rimangono a conforto il suffragio governativo assicurato e una serie di pregevoli lavori che costituiscono un tanto di già fatto nell'opera gravissima che proponiamo.

Noi invochiamo pertanto la presa in considerazione della nostra proposta, perchè noi pensiamo che spetti alla Rappresentanza nazionale, giudice istruito dei bisogni del paese, tanto il dovere quanto l'onore di questa iniziativa.

La sola Rappresentanza nazionale infatti può senza apprensioni affacciarsi al vastissimo problema. Soltanto essa può durare con lena continua e rinnovata nell'ardua fatica. Soltanto essa può avere la sovrana autorità onde giovarsi d'ogni lume, d'ogni amministrazione, d'ogni soccorso che possa aiutarla nel grave compito. Essa sola può dare alle sue ricerche quell'alto carattere di superiore imparzialità, di indipendenza da ogni partito o da soggezioni personali, che in altro modo ben difficilmente potrebbero conseguirsi. La sola Rappresentanza nazionale potrebbe infine ottenere quella sanzione generale e plaudente che deve coronare l'esito delle sue conclusioni.

Da quanto vi abbiamo esposto, voi scorgete, o signori, come andassero errati quegli uomini ed i loro rappresentanti della stampa, i quali, vivendo in continuo sospetto di meschine rivalità, nell'orbita angustissima ed esclusiva di una frazione di partito che non si muove se non intorno a se stesso, giudicarono noi partigiani, appena conobbero la nostra proposta, accusandoci di farcene uno stromento politico per guadagnarci con fallaci promesse i voti ed il plauso delle inconscie moltitudini.

Finchè queste misere diffidenze, queste povere pretese di prevalenza, alimentate da timidi interessi o da vacuità intellettuale, non saranno distrutte, sarà opera vana fra noi, o troppo spesso aspra e dolorosa la gara per il bene comune.

Il progresso economico e sociale in Italia sarà sempre parziale e fittizio, se, contrariando la forza delle cose, non si consideri come principale fattore della nostra possibile prosperità la produzione della terra, e per essa non si curi con intelligenza ed affetto la classe che la lavora; giacchè le condizioni fisiche ed economiche dell'agricoltore sono intimamente ed indissolubilmente connesse con quelle della maggiore produzione possibile del suolo.

L'indirizzo pratico dell'inchiesta, secondo noi, dovrebbe adunque essere quello di esaminare appunto quelle condizioni, per venire in seguito a conoscere quali sieno le altre che mantengono ancora la nostra terra tanto infruttuosa e deserta. Guai all'inchiesta che invertisse nel suo procedere questo ordine di esame!

Se esso si capovolgesse, noi potremmo forse avere una inchiesta industriale - agricola, ma non avremmo l'inchiesta sociale, e ne infirmeremmo i provvedimenti. Si potrebbe forse con quella recare qualche vantaggio ai proprietari, ma noi dubitiamo assai che i proletari possano esserne sufficientemente soddisfatti.

Noi non intendiamo (non ne abbiate alcuna appren-

sione) dichiarare, a modo cinese o birmano, lo Stato proprietario esclusivo del suolo; noi non vogliamo promuovere nuove leggi agrarie; non vogliamo convocare i contadini a banchetto; no, signori; ma consideriamo che il frutto della terra costituisce un patrimonio comune, e che non è lecito a nessuno, per incuria o per indolenza, di depauperarne la produzione, diminuendo così la quantità degli alimenti e degli altri prodotti agricoli sul mercato, in maniera da alterarne arbitrariamente il prezzo.

Noi consideriamo pertanto la meno adatta e la meno fruttuosa coltura del suolo come un vero delitto economico-sociale, sia che venga commesso dalla manomorta già condannata, o da un altro genere di manomorta sulla quale la legge non ha ancora imperato. Consideriamo infine, ed a proposito, che l'abolizione di ogni maniera di manomorta è il dogma della risurrezione economico-agricola dell'età nostra.

Nella motivazione della nostra proposta d'inchiesta ci siamo appellati principalmente alla giustizia, all'opportunità, alla prudenza e altresì al dovere di riparare i mali, di prevenire i danni che il disagio della numerosa classe agricola può cagionare all'ordine sociale; e con queste aspirazioni, con questi intendimenti furono raccolti i suffragi a cui abbiamo accennato.

Appellandoci alla giustizia, noi sentiamo che una e grandissima vi è da compiere.

Dall'estrema Sicilia agli ubertosi piani irrigati della Lombardia, la miseria di quelle classi, cui dobbiamo davvero il pane quotidiano, non varia che per gradazioni, i cui termini sono: la rassegnazione per fatalismo o per ispirito religioso, e la disperata rivolta che si consuma coll'emigrazione o col delitto.

Sono certamente diverse, secondo le varie regioni, le qualità delle miserie cui accenniamo, ma tutti coloro che si sono particolarmente occupati di questa grave questione hanno usato un medesimo linguaggio nel descrivere quelle.

Voi che siete qui convenuti da diverse località e che rappresentate anche le diverse costumanze agricole, e conoscete certamente di quali condizioni noi intendiamo parlare, non avete bisogno che qui vi si adducano molte prove per ridestare o meglio per evocare da voi il sentimento umano che deve suggerire le riforme preparate dagli studi cui accenniamo.

Pure, udite, come dalla Sicilia, da quella terra benedetta dal sole e dall'ingegno fecondo dei suoi abitanti, da quell'antico granaio conquistato dai Romani per saziare la fame dei suoi gloriosi pitocchi, or fa un anno appena s'alzasse un grido di pietà e di allarme per le sofferenze di quei coltivatori.

« La povera gente di campagna languisce nella miseria, eppure essa non va a gozzovigliare alle osterie, non giuoca al lotto, non va al teatro, non mangia che pane nero, secco ed amaro, non veste che ruvidissimi

e laceri cenci; in una parola, si assoggetta per amore o per forza a tutte le privazioni, e vive quasi come le piante, come le sue bestie da soma, nè sa in che consistano le delizie della vita sociale » (1).

A questo lamento che ci viene dalla Sicilia fa eco il bracciante dell'ubertoso territorio del basso Novarese e della Lombardia. Chi vide dappresso e studiò le condizioni di quelle classi agricole, ebbe a scrivere: che non si muore in quelle campagne di fame solamente quando manca del tutto il pane, ma anche quando l'alimento è continuamente scarso, soltanto si impiega un poco più di tempo a morire.

E qual pane! L'eminente patriota Giorgio Pallavicino, che prende tanto interesse all'esito della inchiesta che abbiamo l'onore di proporvi, e possiede molte terre nell'agro lodigiano, dove profonde la sua immensa carità, inviandoci un saggio del pane che si mangia da quei coltivatori, scriveva: « di quel pane Spielberg non vuol mangiarne. »

E l'agro lodigiano è dei più fertili, i suoi proprietari ed i suoi grassi fittabili ne sfruttano di prima e di seconda mano i larghi vantaggi; eppure Lodi, che è il centro della ricchezza agricola di quel circondario, e conta 20 mila abitanti, ne ha iscritti 12,000 sui registri della pubblica carità, senza la quale non sarebbe

(1) *La Sicilia e il suo economico decadimento*, studi di Gaspare Amico, Firenze 1871.

possibile che questa gente campasse e provvedesse ai più stringenti bisogni.

Pane nero adunque pei lavoratori delle campagne, indigenza nei centri della maggiore prosperità agricola!

Oramai si possono distinguere anche in Italia due razze d'uomini: quella del pane bianco e quella del pane di colore.

Io conosco nullameno del pane ancora peggiore di quello che si mangia nell'agro lodigiano, ed è il pane del paesano nella Valtellina ed in altri luoghi, dove la pellagra intristisce e devasta gli abituri dei contadini.

« E se un giorno perdessero la pazienza! » esclamava il senatore Pallavicino nella sua lettera.

Ed io, nel ridire in quest'Aula la fatale espressione strappata dalla vista di dolori lungamente durati, traggio argomento per ripetervi, o signori, che la vostra iniziativa d'inchiesta è reclamata dalla giustizia e dall'umanità.

Le indagini intorno le condizioni dei lavoratori della terra non riescirono più confortanti nelle altre regioni d'Italia di quello che lo siano nella Sicilia e nella Lombardia, se si eccettuano talune località, e non sono molte, nelle quali la compartecipazione agli utili della terra rende talora discreta e nel più dei casi, se non agiata, meno dura e tormentosa la vita dei contadini.

Ma che dovremo dirvi, signori, delle condizioni degli abitanti della campagna romana? La conoscete questa gente che si aggira d'intorno a voi? Vedete

questi individui di belle forme, gialli, macilenti, suicidi, avviliti dalla miseria, dalla malaria, dalle febbri e dall'oblio sociale?

Non vi dirò dei loro alimenti, i cui benefizi, come quelli dell'aria che respirano, sono dipinti sugli squalidi volti e si nominano collettivamente *marasmo*; ma vi dirò dell'alloggio di queste mandrie umane.

Nel novembre del 1867, quando io apparteneva ancora (scusatemi se non ne sono tuttavia pentito) alla schiera di quei cervelli bruciati, di quelle teste svaporate, come ebbe a dire un saggio di quell'altra parte della Camera, che pare abbia tanta densità cerebrale da renderla inaccessibile al progresso dei tempi, apparteneva insomma a quei pazzi che volevano, non a parole ma a fatti, Roma capitale d'Italia, mi trovai, a poche miglia di distanza da Roma, col solo conforto di vedere la cupola di S. Pietro, in uno dei poderi che io chiamerei di quelle *manimorte*, che nessuna legge ancora colpisce e che sono tali per inerzia e per indolenza dei proprietari. Ebbene là vidi disposto in una camera un palancato connesso e contestato con rozzi rami d'alberi di diversa grossezza, la cui superficie, alta circa un metro da terra, raffigurava un graticcio di fascine, e sopra esso poca paglia e sulla paglia poche e disuguali coperte impregnate da più stagioni d'ogni sorta di profluvii di prossimo.

Quivi giacevano messi in fila i membri di una lunga famiglia: vecchi e giovani, madri, spose, zitelle e

fanciulli che cercavano il sonno e il riposo contesi dalle ammaccature, dai malanni interni, dall'indigenza di tutta la persona.

E non pensate, o signori, che questo tristissimo quadro sia esclusivo alla campagna romana, ma date uno sguardo appena alle pagine che descrivono le condizioni dei contadini in diversi territori, e scorgerete che in altre parti d'Italia s'incontrano agiatezze consimili.

Sapete voi, o signori, come vivono quelle turbe che vengono in Roma per l'accattonaggio o per iscarso e mal retribuito lavoro, e cercano ricovero la notte sulle soglie dei palazzi e delle chiese, le cui porte sono chiuse bensì pel loro asilo notturno, ma si riaprono la mattina per raccomandar loro la tranquillità, la rassegnazione e la pazienza?

Sapete, voi, o signori, come si viva nelle 49 grotte che sono nell'agro romano, dove stanno ricoverati 12,728 uomini, e 2436 donne?

Signori, siamo in Roma, nel 1872 e, coll'animo sconfortato, quasi il progresso civile fosse un'illusione, noi ci domandiamo, qual'è l'abitazione che, degradando, venga dopo quella delle grotte, se non l'abitazione lagustre dell'età della pietra?

Fra tanto affaccendarsi di società costruttrici di case e di quartieri e tanti restauri di palazzi, ma che niente si possa fare per gli abitatori della campagna?!

Dopo tanti miglioramenti già compiuti, od in corso

di opera nelle grandi città, non vi pare che il miglioramento della campagna e dei suoi abitatori possa riuscire assai più profittevole al bene comune che un'ulteriore trasformazione di quelle?

La giustizia, o signori, reclama questo provvedimento dallo Stato; la carità e l'interesse lo consigliano ai possidenti, l'opportunità, la prudenza lo raccomandano a tutti.

Discentralizziamo, o signori, giacchè questo proposito è sulle labbra di molti amministratori, decentralizziamo anche la civiltà; non affolliamo più oltre le città; allettiamo al loro soggiorno gli abitanti della campagna; non esageriamo gli antagonismi tra il lusso e la miseria, i sacrifici ed i gaudi, se non vogliamo sovrecitare le impazienze e suscitare le vendette; non ritardiamo troppo ancora gli studi e i provvedimenti che i tempi reclamano.

È vero, noi non abbiamo per ora gravi timori di disturbi sociali; le nostre politiche condizioni non eccitano o almeno non eccitano più le passioni selvagge, nè vi è tanto risentimento fra le diverse classi che non si trovino facilmente uomini di buona volontà e di animo benevolo disposti alle più savie transazioni e che si affidino di poter riescirvi.

Già una parte importante della classe operaia ebbe la saggia accortezza di farsi intendere e considerare svegliando l'attenzione degli abbienti e del governo; e l'altra maggior parte di quella classe, che si scosse

talora violenta anche fra noi, comincia quella feconda serie di agitazioni e di scioperi; pronuncia le sue proteste nei passionati comizi, che rivelano agli inconsci il loro valore, la forza della volontà collettiva e del numero, e li fa meditare sulla determinazione che valga a togliere l'intera classe dallo stato in cui fu da secoli condannata.

Anche nelle nostre campagne il risveglio ormai è cominciato; ed ora che il progresso civile, nel suo movimento accelerato, va ogni dì più senneggiando dalla mente degli abitatori rurali i molti pregiudizi che la confondono, e va destandoli dal loro fatale quietismo, non è più lecito addormentarsi sul pendio, ma dobbiamo mostrare a queste grandi masse desolate la strada per la quale si possa ottenere senza turbamenti la loro riabilitazione.

Indaghiamo, constatiamo, signori, come si alimentino, da quali pozzanghere in talune località si abbeverino questi disgraziati, come vestano, come alloggino, come e qual'aria respirino di giorno, e nelle camere affollate di notte; vediamo insomma qual sia la salute, la longevità di questa classe numerosa, qual sia il compenso che si dà al suo lavoro, qual sia l'istruzione infine che bisogna ad essa impartire per metterla al consorzio fra le altre classi sociali.

Le deduzioni da questi studi accurati saranno facili a farsi, e apriranno la via ai necessari provvedimenti. Comunque avvenga in ultimo, noi avremo posto mente

all'esame di un ordine di cose che, come ottimamente scrisse il senatore Jacini, non fu bene curato finora dalla scienza, e non fu bene compreso dalla filantropia.

Quali altri benefizi possano sorgere dagli studi che noi proponiamo è soverchio il dirlo a voi.

Se non che la censura che si fa alle inchieste parlamentari, quasi fossero giudicate come spegnitoi o modi pomposi di seppellimento delle questioni più brucianti, o forme infine che non approdano finora a pratica utilità, ci lascia in forse se per avventura non ci poniamo in una falsa via, se non facciamo opera vana invocando a nostra volta un'inchiesta parlamentare.

E un'altra maniera di scoraggiamento ci viene da coloro che, più restii e più astuti, ci vanno ripetendo: che il tema è troppo vasto, e per venirne a capo si richiedono troppi mezzi, troppe persone, troppo tempo, da stancare la pazienza e l'attività di molti ingegni; e ci vanno sussurrando: lasciate alla privata iniziativa, lasciate ai singoli interessati la libertà degli accordi spontanei, lasciate al progresso dell'industria agricola stessa, lasciate allo stimolo delle tasse il produrre quel fermento vivificatore che può far sorgere molti e svariati rimedi a tanti mali, poichè non se ne può applicare uno solo che sia radicale e generale per tutti.

E così, col rimandare a tempo indeterminato, a circostanze imprevedibili, a speranze che sono scuse lo esame e lo studio dell'arduo quesito, tutto inforsano

costoro, e le più ardenti e le più tenaci volontà rendono incerte e fiacche.

Se noi rispondessimo, signori, a tanta necessità di provvedimenti con noncuranza o con finzione di premura, noi giustificheremmo l'accusa che da molti ci è fatta; e, dichiarati da noi medesimi incapaci di prevenire i danni in cui possiamo incorrere, dovremmo sopportarne anche la vergogna nella reazione vendicatrice della nostra indolenza.

Ma noi abbiamo altro concetto, signori, abbiamo altra fede nella responsabilità dei rappresentanti della nazione. Non ci sgomenta la vastità del tema; non anticipiamo sulle conseguenze dell'esame, non ci lasciamo soverchiare da queste pigre apprensioni; ma vorremmo invece raggiungere, coll'inchiesta, quello scopo che un eminente economista italiano raccomandava a tutti gli amatori operosi del pubblico bene, lo scopo cioè: « di recare alle singole patrie municipali ed alla patria comune quell'intima e verace cognizione di se medesima, per la quale il pubblico bene si pensa e si opera entro i confini del possibile e dell'opportuno, e senza mistura di mali » (C. Cattaneo).

Non vogliate pertanto, signori, accogliere la presa in considerazione della nostra proposta solamente per quella consueta cortesia che l'onorevole presidente del Consiglio interpretò, pochi giorni or sono, essere quasi la norma del vostro consenso; ma come l'accordaste alla proposta dell'estensione del suffragio elettorale

politico, così accordatela a questa, ed il paese comprenderà con gioia che voi avete seriamente assunti due gravi impegni, di compiere, cioè, due atti savissimi che rispondono alla giustizia, alla opportunità, alla prudenza.

Noi, animati dal nobile sentimento che è norma, forza, ragione di crescente successo per la moderna democrazia, riassumiamo il senso della nostra proposta ripetendovi una raccomandazione assai provvidente.

Spargiamo, o signori, in ogni classe di cittadini e dovunque gli atti di umana fratellanza fra il popolo; e nei giorni di pubbliche commozioni non lo troveremo invido e nemico, ma generoso fratello.

